



Jennifer L. Armentrout

Origin

Traduzione di
Sara Reggiani

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Origin

Copyright © 2013 by Jennifer L. Armentrout

Traduzione pubblicata in accordo con Entangled Publishing, LLC.

Tutti i diritti riservati

Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2015 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: febbraio 2015

Ristampa

Anno

6 5 4 3 2 1 0

2019 2018 2017 2016 2015

*A mia madre, la mia più grande fan e sostenitrice.
Sarai rimpiaanta, ma mai dimenticata.*

Daemon

Erano passate trentuno ore, quarantadue minuti e venti secondi da quando le porte avevano iniziato a chiudersi, separandomi da Kat. Trentuno ore, quarantadue minuti e dieci secondi dall'ultima volta che l'avevo vista. Da trentuno ore e quarantuno minuti lei era nelle mani di Dedalo.

E io impazzivo, sempre di più, ogni secondo, ogni minuto, ogni ora che passava.

Camminavo nervosamente per la stanza con i pugni serrati lungo i fianchi. Più che altro era una cella, rivestita di materiale ovviamente nocivo per noi Luxen. Una rabbia amara si impossessò di me.

Non sarebbe dovuta finire così.

Se qualcosa doveva andare storto a Mount Weather, se proprio dovevano catturare qualcuno di noi, quello dovevo essere io. Non Kat. Mai Kat.

Mi fermai al centro della cella e chiusi le palpebre. Subito mi apparve il viso di Katy e, senza nemmeno sforzarmi, rividi l'orrore nei suoi occhi, scuri come un cielo in tempesta, nell'istante in cui aveva capito di essere intrappolata dall'altra parte. La parte sbagliata.

Che errore imperdonabile...

Se non le avessi detto di restare indietro ora sarebbe stata qui, con me. Ma avevo rovinato tutto.

Avrei dovuto esserci io al suo posto. Era questo il piano, se qualcosa fosse andato storto. Matthew e Andrew erano d'accordo. Ma alla fine, non mi avevano ascoltato. Matthew mi aveva tirato indietro. Avevano salvato me e sacrificato lei, lasciandola sola con un'orda di Arum proprio nel quartier generale di Dedalo. *Cosa le avranno fatto...*

Non riuscivo neanche a pensarci.

I momenti successivi alla chiusura delle porte erano stati i peggiori della mia vita. Uno dei nostri, probabilmente Matthew, mi aveva colpito con non so cosa, facendomi perdere i sensi. Mi avevano portato nell'unico posto in cui sapevano che avrebbero potuto trattenermi, impedendomi di seguirla. Nel cuore della colonia c'erano delle segrete usate per isolare i Luxen che rappresentavano una minaccia per i loro simili o per gli umani.

Non mi era mai venuto in mente di rinchiuderci Dawson, eppure loro l'avevano fatto a me.

Tutta la rabbia e la frustrazione formavano una matassa inestricabile nel mio petto. Mantenere le sembianze umane mi risultava impossibile. Volevo rompere qualcosa, distruggere tutto. Ne avevo bisogno.

«Daemon, nessuno...»

«Sta' zitto» dissi voltandomi verso Matthew che era seduto in un angolo della stanza. In quel preciso momento volevo solo annientarlo. «Chiudi quella maledetta bocca.»

Esitò, ma forse era privo di buon senso, perché proseguì comunque. «Nessuno voleva che andasse così. So quanto tenevi a lei...»

«Tenevi? Ne parli già al passato?» Ero sconvolto. «Stiamo scherzando?»

Matthew sbiancò. «Non volevo dire questo. Lo sai che non volevo.»

«Quello che so è che avevi il compito di tenere d'occhio Kat! Avresti dovuto portarla via, se le cose si fossero messe male!» Feci un passo avanti, ma mi fermai. Sopportavo a malapena di stare nella stessa stanza con lui. Non era il caso di avvicinarsi ancora. «Avresti dovuto proteggerla come avrei fatto io.»

Matthew abbassò lo sguardo. «È successo tutto troppo in fretta.»

«Stronzate. Tu e Dawson avete fatto la vostra scelta.»

«Che cosa vuoi che ti dica, Daemon?» Si passò una mano fra i capelli biondi. «Che mi dispiace di averti salvato la vita? Tu sei la mia famiglia, noi siamo una famiglia.»

«Ti consiglio di chiudere la bocca finché sei in tempo.»

Non si lasciò scoraggiare. «Katy è...»

«Sai benissimo che cosa le stanno facendo!» ringhiai. L'energia che mi esplose dentro fece tremare il letto. Una lampada cadde, sollevando una pioggia di scintille. La luce tremolò. «Guarda che cosa hanno fatto a Dawson... e Bethany. Quella ragazza non sta bene. Non sarà più...» Non riuscii a terminare la frase e indietreggiai. Di colpo mi mancarono le forze e crollai a sedere sul letto. Lei non sarebbe più stata quella di una volta.

Non riuscivo a respirare.

Era l'amara verità, la realtà che non potevo accettare. Il pensiero che Kat avrebbe avuto lo stesso sguardo vacuo di Beth mi uccideva.

Quando riaprii bocca, a stento riconobbi la mia voce. «Non oso nemmeno pensare a quello che sta passando senza...»

Senza che la voglia di bruciare il mondo si impadronisca di me.

Rimettendosi a sedere, Matthew mi rivolse uno sguardo di compassione. «Mi dispiace.»

Detestavo quelle parole. *Mi dispiace*. Come se facesse qualche differenza. *Mi dispiace, già...* Il senso di colpa impregnava tutta l'aria intorno a me.

Passandomi una mano sulla faccia, esclamai: «Se davvero ti dispiacesse, mi faresti uscire di qui».

«Non posso farlo.»

Abbassando le mani spiai il volto di colui che si considerava mio padre. «Non puoi tenermi prigioniero per sempre. Troverò il modo di andarmene. Finestre e porte rivestite di onice non mi fermeranno. È chiaro?»

Impiegò un po' a rispondermi. «Ricordi cosa hai detto a Dawson quando si trovava nella stessa identica situazione?»

Certo che me lo ricordavo. Ma era diverso. «Non m'importa.»

Avevo già avuto la stessa conversazione con Dawson, poco tempo prima. Parlarne con Matthew non avrebbe fatto alcuna differenza.

«Non la stiamo abbandonando, Daemon, ma ci serve un piano o...»

«Non posso aspettare settimane, o mesi» gli risposi. «Sai bene anche tu che non la terranno a Mount Weather, ora hanno capito che siamo in grado di entrare. La sposteranno altrove e non potrò più salvarla.»

Matthew si piegò in avanti, abbandonando le mani fra le ginocchia. «Bisogna stare attenti. Il Dipartimento della Difesa è a conoscenza di quello che abbiamo fatto. Sa che eravamo noi. Dobbiamo tenerne conto.»

«Non ci arrivi proprio, eh? Era tutta una messinscena, sin dall'inizio.» Mi guardò perplesso, il che mi fece dubitare se-

riamente della sua intelligenza. «Abbiamo sempre sospettato che sapessero che Dawson era stato liberato da Will. Perché altrimenti non venire a cercarlo? E la madre...» Feci un respiro profondo. «Blake ci ha traditi due volte. Sapevano che quella sera saremmo andati a prendere Beth. Ci ha venduti in cambio di Chris. Su questo non ho dubbi. Volevano uno di noi e siamo caduti in pieno nella trappola.»

«È una faccenda seria» rifletté Matthew a voce alta. «Non possiamo farci fregare di nuovo.»

Non aveva importanza. Nemmeno questo mi avrebbe impedito di cercare Kat. Niente al mondo avrebbe potuto impedirmelo.

Non sarebbero riusciti a trattenermi lì per sempre.

Prima o poi qualcuno avrebbe commesso un errore.

Sarei uscito e l'avrei trovata. E se qualcuno o qualcosa si fosse messo in mezzo, non ci avrei pensato due volte a sbarazzarmene.

Katy

Mi sentivo di nuovo andare a fuoco, peggio di quando avevo subito la mutazione, o di quando mi avevano spruzzato in faccia le particelle di onice. Le cellule mutanti del mio corpo vorticavano dentro di me, come se volessero uscire con la forza. E forse ce l'avrebbero fatta. Credevo che mi sarei spaccata in due. Avevo le guance umide.

Lentamente capii che erano lacrime.

Lacrime di dolore e di rabbia, una rabbia così potente da lasciarmi in bocca un retrogusto di sangue. O forse era davvero sangue. Il mio, che mi stava soffocando.

Avevo vaghi ricordi degli istanti successivi alla chiusura delle

porte. Le ultime parole di Daemon continuavano a tormentarmi. *Ti amo, Kat. Ti ho sempre amato e ti amerò sempre.* Poi un sibilo e le porte si erano chiuse. Ed ero rimasta sola con gli Arum.

Forse avevano cercato di divorarmi.

A un certo punto tutto era diventato buio e mi ero risvegliata in questo mondo soffocante. Il ricordo della sua voce, delle sue parole, alleviava l'angoscia. Dopo, però, mi era venuto in mente l'ultimo sorriso che mi aveva rivolto Blake mentre stringeva fra le dita il ciondolo di opale, quello che Daemon mi aveva dato un momento prima che le sirene suonassero e le porte iniziassero a chiudersi, e la rabbia mi aveva accecato. Ero stata catturata e non sapevo se Daemon fosse riuscito a mettersi in salvo con gli altri.

Non sapevo niente.

Mi sforzai di aprire gli occhi, strizzando le palpebre contro le luci accecanti sopra di me. Per un attimo non riuscii a distinguere altro che quel bagliore. Tutto era avvolto da un'aura. Poi finalmente intravidi un soffitto bianco oltre la luce.

«Bene. Ti sei svegliata.»

Nonostante il calore insopportabile, mi concentrai su quella voce maschile che non conoscevo. Cercai di capire da dove venisse, ma una fitta di dolore mi percorse tutto il corpo, fino alla punta delle dita. Non riuscivo a muovere il collo, le braccia, le gambe. Ero immobilizzata con catene di onice intorno alla gola, ai polsi e alle caviglie. La paura mi serrò i polmoni: ripensai ai lividi che Dawson aveva visto intorno al collo di Beth e fui attraversata da un brivido di repulsione.

Un rumore di passi si fece più vicino e un volto entrò nel mio campo visivo, schermato la luce. Apparteneva a un uomo sulla quarantina, con i capelli brizzolati molto corti. Indossava un'uniforme militare verde scuro, con tre file di bottoni colorati

sul lato sinistro e un'aquila sulla destra. Perfino in quello stato di confusione e torpore, capii che doveva essere una persona importante.

«Come ti senti?» mi chiese in tono neutro.

Sbattei le palpebre lentamente, chiedendomi se scherzasse. «Mi fa... mi fa male tutto» gracchiai. «Sono questi bracciali, ma immagino tu lo sappia.» Lo vidi voltarsi verso qualcuno o qualcosa.

«Abbiamo dovuto prendere qualche precauzione per trasportarti qui.»

Trasportarmi? Il mio cuore prese a battere forte mentre lo fissavo. Dove diavolo mi trovavo? Non ero più a Mount Weather?

«Io sono il sergente Jason Dasher. Ora ti libero, così potremo scambiare due chiacchiere e darti una controllata. Vedi quelle macchioline scure sul soffitto?» chiese. Seguì il suo sguardo e notai dei punti più scuri. «È un composto di onice e diamante. Sai che effetto ha l'onice su di te, vero? Be', se tenterai di scappare, questa stanza ne sarà inondata. La resistenza che hai sviluppato non ti servirà a nulla, qui.»

Tutta la stanza? A Mount Weather mi avevano spruzzato solo qualche particella di onice in faccia.

«Ti hanno detto che i diamanti hanno il più alto indice di rifrazione della luce? Pur non causando tanto dolore quanto l'onice, combinati insieme in grandi quantità possono prosciugare un Luxen, impedendogli di attingere alla Fonte. Avranno lo stesso effetto su di te.»

Buono a sapersi.

«Abbiamo previsto diverse misure di sicurezza in via precauzionale» proseguì, gli occhi scuri di nuovo fissi sui miei. «Nel caso tu sia tentata di attingere alla Fonte o di aggredire

un membro della mia squadra. Con gli ibridi, non si può mai stare tranquilli.»

Dubitavo di essere in grado anche solo di mettermi seduta, in quel momento, figurarsi di attaccare qualcuno.

«Sono stato chiaro?» chiese sollevando il mento. «Non vogliamo farti del male, ma ti neutralizzeremo se ci darai modo di pensare che rappresenti una minaccia. Intesi, Katy?»

Avrei preferito non rispondere, ma volevo che mi togliessero i bracciali di onice. «Sì.»

«Bene.» Mi fece un freddo sorriso di circostanza. «Non vogliamo che provi dolore. Non è così che agisce Dedalo. E di certo non è così che agiamo noi. Forse non mi crederai, ma ci auguriamo che presto tu possa capire i nostri scopi. E comprendere cosa sia realmente la nostra organizzazione e cosa siano realmente i Luxen.»

«Ora come ora faccio una certa fatica...»

Il sergente Dasher sembrò accontentarsi della mia risposta e si chinò sotto il tavolo. Udi uno scatto e i bracciali si aprirono da soli, scivolando via dal collo, dai polsi e dalle caviglie.

Con un sospiro tremante, sollevai un braccio. Alcune parti del mio corpo erano intorpidite, altre ipersensibili.

Il sergente mi mise una mano sul braccio e io lo ritrassi. «Non ti farò del male» disse. «Voglio solo aiutarti a metterti seduta.»

Non essendo in grado di controllare i miei movimenti, non ero certo nella condizione di protestare. In pochi secondi mi ritrovai seduta. Mi appoggiai al bordo del tavolo per mantenere l'equilibrio e feci un profondo respiro. La testa mi ciondolava pesantemente sul collo e per un attimo i capelli mi offuscarono la vista.

«Sarai leggermente stordita, ma passerà presto.»

Quando rialzai il capo vidi un uomo basso, calvo, con indosso un camice da laboratorio, in piedi accanto a una porta nera talmente lucida da restituire il riflesso della stanza. In una mano stringeva un bicchiere di carta e nell'altra qualcosa di molto simile a uno strumento per misurare la pressione.

Iniziai lentamente a guardarmi intorno. Quel posto mi ricordava lo studio di un medico, ma c'era qualcosa che non andava. Era pieno di tavolini con vari strumenti disposti sopra, armadietti e tubi neri appesi al muro.

A un cenno del sergente, l'uomo in camice si avvicinò al tavolo e mi accostò il bicchiere alla bocca. Mi dissetai avidamente. Il liquido freddo era un sollievo per la gola, tuttavia bevvi con troppa foga e fui colta da un doloroso attacco di tosse.

«Sono il dottor Roth, uno dei medici della base.» Posò il bicchiere da una parte e infilò una mano nel camice, estraendo uno stetoscopio. «Ora ti auscolterò il cuore, okay? Poi ti misurerò la pressione del sangue.»

Sussultai quando il metallo freddo entrò a contatto con la mia pelle.

Appoggiai lo strumento sulla mia schiena. «Fai un respiro profondo.» Ubbidii e lui ripeté l'ordine. «Bene. Stendi il braccio.»

Quando lo feci, notai subito il segno rosso intorno al polso. Ne avevo uno anche sull'altro. Deglutii e distolsi lo sguardo: ero a un passo da una crisi isterica, soprattutto dopo aver incrociato gli occhi del sergente. Non sembrava ostile, ma era lo sguardo di un estraneo. Mi resi conto di essere completamente sola, in compagnia di sconosciuti che sapevano chi ero e mi avevano catturato per uno scopo ben preciso.

Dovevo avere la pressione alle stelle, perché sentivo il sangue pulsare nelle orecchie e una morsa al petto che non faceva presagire niente di buono. Mentre il dottore stringeva la fascia

intorno al mio braccio, feci qualche respiro profondo, poi chiesi: «Dove sono?».

Il sergente Dasher congiunse le mani dietro la schiena. «In Nevada.»

Mentre lo fissavo, le pareti punteggiate di nero lucente sembrarono richiudersi su di me. «In Nevada? Ma è... è dall'altra parte del paese. C'è perfino un altro fuso orario.»

Silenzio.

Allora capii e dalle labbra mi uscì una risata nervosa. «È l'Area 51?»

Ancora silenzio, come se non potessero confermarmi l'esistenza di quel posto. Ero nell'Area 51. Non sapevo se mettermi a ridere o a piangere.

Il dottor Roth mi slacciò la fascia. «La pressione è un po' alta, ma è normale. Vorrei eseguire un esame più approfondito.»

Immagini di sonde e altri strumenti di tortura mi attraversarono la mente. Scesi alla svelta dal tavolo, arretrando con passo malfermo per mettere quanto più spazio possibile fra me e quegli uomini. «No. Non potete farlo. Non potete...»

«Possiamo eccome» m'interruppe il sergente Dasher. «Grazie al Patriot Act possiamo arrestare, trasferire e trattenere chiunque rappresenti un pericolo per la sicurezza della Nazione, che sia un essere umano o no.»

«Che cosa?» Toccai la parete con la schiena. «Non sono una terrorista.»

«Ma rappresenti un pericolo» rispose. «Ci auguriamo che le cose cambino ma, come puoi vedere, il tuo diritto alla libertà è venuto meno nel momento in cui hai subito la mutazione.»

Mi cedettero le gambe e scivolai lungo la parete. «Non posso...» Non volevo crederci. «Mia madre...»

Il sergente non disse nulla.

Mia madre... oh mio Dio, mia madre ne sarebbe morta. La paura l'avrebbe devastata. Non avrebbe mai superato una cosa simile.

Mi premetti le mani contro la fronte e chiusi forte gli occhi. «Non può essere.»

«Cosa pensavi che sarebbe successo?» chiese Dasher.

Aprii di nuovo le palpebre, respirando a fatica.

«Ti eri illusa di poter entrare e uscire da una struttura governativa come se nulla fosse? Che non ci sarebbero state conseguenze?» Si inginocchiò davanti a me. «O che un gruppo di ragazzini, alieni o ibridi che siano, potessero fare tanta strada senza che fossimo noi a consentirglielo?»

Mi si gelò il sangue nelle vene. Bella domanda. Cosa credevamo? Avevamo sospettato che potesse trattarsi di una trappola. Io mi ero preparata all'eventualità, ma non potevamo lasciare Beth a marcire in quel luogo. Nessuno di noi poteva permetterlo.

Alzai lo sguardo verso di lui. «Che ne è stato... degli altri?»

«Sono scappati.»

Una sensazione di sollievo mi pervase. Se non altro Daemon non era prigioniero chissà dove e questo pensiero mi dava un po' di conforto.

«A dire il vero, ci serviva soltanto uno di voi due. Tu o quello che ti ha mutato. Ora ne abbiamo uno in pugno, l'altro prima o poi arriverà.» Esitò. «Daemon è scomparso dai nostri radar, ma non resterà lontano a lungo. Abbiamo fatto delle ricerche, e abbiamo scoperto che il legame tra un Luxen e l'umano che ha mutato è piuttosto intenso, specialmente tra un maschio e una femmina. E da quanto abbiamo potuto vedere, voi due siete estremamente... uniti.»

Il sollievo se ne andò subito, rimpiazzato da una paura paralizzante. Non aveva senso fingere di non sapere cosa stesse dicendo, ma non gli avrei mai confermato che si trattava di Daemon.

«So che sei spaventata e arrabbiata.»

«Non immagina quanto.»

«È comprensibile. Ma non siamo cattivi come credi, Katy. Avremmo avuto tutto il diritto di usare la violenza quando ti abbiamo catturata. Avremmo potuto uccidere i tuoi amici. Eppure non l'abbiamo fatto.» Si rimise in piedi e congiunse di nuovo le mani. «Ti accorgerai presto che non siamo noi il nemico.»

Oh, sì che lo erano. Erano peggio di un branco di Arum, perché avevano alle spalle il governo. Perché potevano sequestrarti, portarti via tutto quello che amavi, la famiglia, gli amici, la tua stessa vita, e farla franca.

Ero spacciata.

Me ne rendevo conto sempre più chiaramente ogni istante che passava. Volevo restare calma, ma cominciai a vacillare, finché non cedetti del tutto. Il terrore si impadronì di me, con il panico che pompava nelle mie vene facendo salire l'adrenalina. Alla fine però l'istinto ebbe la meglio, un istinto che non era innato, ma che avevo acquisito da quando Daemon mi aveva guarita.

Balzai in piedi. I muscoli intorpiditi tremarono dal dolore e cominciai a girarmi la testa, ma rimasi salda sulle gambe. Il medico arretrò, pallido in volto, mentre con la mano cercava la parete. Il sergente non si mosse di un millimetro. Non temeva la mia improvvisa spavalderia.

Evocare il potere della Fonte avrebbe dovuto essere facile, considerato il vortice di emozioni che avevo dentro, ma non sentivo quell'ebbrezza – tanto simile al brivido che si prova in cima alle montagne russe –, non sentivo nessuna energia.

Niente.

Nonostante il panico e l'orrore che mi offuscavano la mente, mi resi conto di una terribile realtà: non potevo attingere alla Fonte, lì dentro.

«Dottore?» chiamò il sergente.

Dovevo provare a impossessarmi di un'arma: lo schivai e mi gettai sul tavolino dove erano appoggiati i ferri. Non avevo idea di cosa avrei fatto se fossi riuscita a evadere da quella stanza. La porta doveva essere chiusa a chiave, ma in quel momento non ci pensai, volevo solo uscire di lì.

Non feci in tempo a raggiungere il tavolino, che il medico sbatté la mano aperta sulla parete. Un sibilo inquietante che conoscevo fin troppo bene mi penetrò nelle orecchie, seguito da una serie di piccoli sbuffi. Nessun altro segnale. Nessun odore. Nessun cambiamento nella consistenza dell'aria.

Ma quelle piccole bocchette nere sul soffitto e sulle pareti avevano rilasciato onice vaporizzato e non c'era modo di scappare. Il terrore si impossessò di me. Tentai di respirare, ma avvertii un dolore lancinante che mi percorse dalla nuca fino alla punta dei piedi. Come se qualcuno mi avesse cosparsa di benzina per poi appiccare il fuoco, sentii il mio corpo avvampare e la pelle incendiarsi. Caddi, sbattendo violentemente le ginocchia sul pavimento. L'aria satura di particelle di onice mi graffiava la gola e bruciava i polmoni.

Mi rannicchiai su un fianco tastando il suolo con le dita, con la bocca spalancata in un urlo silenzioso. Il mio corpo era scosso da spasmi incontrollabili via via che l'onice invadeva ogni mia cellula. Una tortura senza fine. Non c'era speranza che Daemon potesse spegnere quel fuoco, ma pronunciai comunque il suo nome, più e più volte, senza risposta.

C'era solo il dolore e non ci sarebbe stato altro.